



CONFIMI

21 marzo 2018

INDICE

CONFIMI

- 21/03/2018 L'Arena di Verona 5
Managerialità femminile «Ancora troppi ostacoli»
- 21/03/2018 Pubblicom Now 6
Confimi Industria si rivolge agli under 35 per il nuovo logo

CONFIMI WEB

- 20/03/2018 estense.com 8
Conoscere le agevolazioni per le imprese 4.0
- 20/03/2018 youmark.it 9
Confimi Industria, bando destinato agli under35 per il nuovo logo

SCENARIO ECONOMIA

- 21/03/2018 Corriere della Sera - Nazionale 11
Vodafone, piano per formare i giovani In attesa dei governi si muovono le imprese
- 21/03/2018 Corriere della Sera - Nazionale 13
I voti per Telecom, la partita dei segreti di Sparkle
- 21/03/2018 Corriere della Sera - Nazionale 14
Piano A2A, la spinta sui dividendi «Nel 2021 rinnovabili a quota 45%»
- 21/03/2018 Il Sole 24 Ore 15
Via libera alle infrastrutture per raffineria Eni Taranto
- 21/03/2018 Il Sole 24 Ore 17
Tagliabue (Amundi Italia): «Guardiamo oltre i Pir, al lavoro su strumenti d'investimento per l'economia reale»
- 21/03/2018 Il Sole 24 Ore 19
Unipol muove su Bper, lettera al consiglio per un board più forte
- 21/03/2018 La Repubblica - Nazionale 21
Usa, Londra ed Europa processano Facebook La difesa: "Ingannati"
- 21/03/2018 La Repubblica - Nazionale 22
Banche, le novità per i clienti la frode "costerà" solo 50 euro

21/03/2018 La Repubblica - Nazionale	24
Il G20: i dazi minano la ripresa globale	
21/03/2018 La Stampa - Nazionale	26
"Zuckerberg venga a spiegare L'Europa rischia di sfasciarsi"	
21/03/2018 La Stampa - Nazionale	28
Alla Fed l'esordio di Powell Sui tassi atteso un +0,25%	
21/03/2018 Il Messaggero - Nazionale	29
Blackrock: Btp da evitare Ma il mercato non ci crede	
21/03/2018 Il Messaggero - Nazionale	31
Pubblico impiego le assunzioni saranno "mirate"	

SCENARIO PMI

21/03/2018 Il Sole 24 Ore	33
Parola d'ordine: contaminazione	
21/03/2018 La Repubblica - Milano	34
Industria, export, lavoro Il pil milanese cresce più di quello nazionale	
21/03/2018 La Stampa - Cuneo	36
Promossi export e produzione industriale	
21/03/2018 ItaliaOggi	37
La produzione industriale lombarda cresce del 5,1%	
21/03/2018 ItaliaOggi	39
Il futuro è quantomeno desolante	
21/03/2018 Il Giornale - Milano	40
Il Pil a Milano è cresciuto il doppio del resto d'Italia	
21/03/2018 Il Fatto Quotidiano	41
Bancarotta liberatutti Weinstein è una valanga	
21/03/2018 Il Foglio	42
Realtà e miraggi meridionali	

CONFIMI

2 articoli

Managerialità femminile «Ancora troppi ostacoli»

Essere donna e manager significa fare i conti con molti ostacoli che inducono a rinunciare alla maternità. Lo rivela l'indagine dell'università Bocconi su un campione di 240 dirigenti di grandi aziende, iscritte ad Aldai, associazione lombarda dirigenti aziende industriali, con 1.200 donne su 15mila iscritti. I risultati sono stati presentati al convegno organizzato dal Gruppo Minerva di Federmanager Verona, «La nuova dimensione della managerialità femminile nell'industry 4.0». «L'80% delle dirigenti ha tra 40 e 60 anni di età e il 63% ha meno di 20 anni di anzianità lavorativa. Il 64% ha una laurea ed è manager in aziende con più di mille dipendenti», ha spiegato Paola Poli, referente di Aldai. «Il prezzo che siamo costrette a pagare per assenza di politiche di conciliazione e per resistenze culturali, è che il 42% delle manager non ha figli e tra chi li ha, metà ne ha uno». L'indagine ha mostrato come nell'80% dei casi il superiore della donna dirigente sia uomo e come le manager ritengano la flessibilità tra le caratteristiche fondamentali (53%) per supportare carriere professionali femminili. Flessibilità che potrebbe essere facilitata proprio dall'Industry 4.0. «Entro il 2020, ad esempio, in Europa serviranno 800 mila programmatori e nasceranno 2 milioni di nuovi posti di lavoro nella cyber security, che potrebbe favorire lo smart working», ha aggiunto Poli. All'incontro hanno partecipato tra gli altri Laura Turati, referente Fondazione Bellisario Verona; Francesca Rossi, direttrice dei musei civici cittadini; Alessandra Giordano, direttrice Delivery di Intoo, società impegnata nello sviluppo di carriere; Giorgia Speri, presidente Cosp, Comitato orientamento scolastico e professionale. Sara Mozzo e Marina Scavini, rispettivamente vicepresidente di Confindustria e **Apindustria** Verona, hanno assicurato l'impegno delle imprese nell'adottare strumenti che garantiscano un adeguato welfare e si aprano alla conciliazione. © RIPRODUZIONE RISERVATA

Confimi Industria si rivolge agli under 35 per il nuovo logo

Confimi Industria, confederazione dell'industria manifatturiera italiana e dell'impresa privata, vuol rafforzare la propria immagine. Per questo ha bandito un concorso per la realizzazione del proprio logo aperto a grafici, architetti, ingegneri, designer, professionisti della grafica, del design e della comunicazione, rigorosamente under35 che potranno presentare fino a un massimo di 10 proposte creative. Il vincitore, al quale sarà riconosciuto un premio di 1000 euro, sarà comunicato il 31 maggio. Ma non solo: Confimi Industria offrirà infatti ai 3 finalisti l'opportunità entrare nel mondo della confederazione e di interagire con le oltre 30mila industrie associate su tutto il territorio nazionale. A loro infatti sarà dedicato uno spazio sui canali web della Confederazione affinché possano promuovere l'attività professionale.

CONFIMI WEB

2 articoli

Conoscere le agevolazioni per le imprese 4.0

mar 20 Mar 2018 - 16 visite Economia e Lavoro | Di Redazione Conoscere le agevolazioni per le imprese 4.0 Mercoledì 21 marzo seminario organizzato dai **Confimi** Romagna **Confimi** Romagna - sede di Ferrara - ha organizzato per mercoledì 21 marzo, alle ore 15 un seminario dal titolo "Impresa 4.0 - Le agevolazioni a disposizione delle Pmi". L'obiettivo dell'incontro è di illustrare le principali opportunità concretamente disponibili per le aziende per permettere ai partecipanti di verificare a quali misure poter accedere in relazione alla loro specifica realtà imprenditoriale. Luogo del convegno è la sede di **Confimi** Romagna in via Trasvolatori atlantici 34/h e l'inizio è previsto per le ore 15. Dopo i saluti del presidente Nicola Grazzi seguiranno gli interventi dei consulenti di Nuova Tesi, Federica Tagliazucchi e Giorgio Pagliani. La partecipazione è gratuita, per adesioni: trentini@confimiromagna.it.

Confimi Industria, bando destinato agli under35 per il nuovo logo

/ Cosa Cambia **Confimi** Industria, bando destinato agli under35 per il nuovo logo Pubblicato nel 2018 20 Mar **Confimi** Industria, la Confederazione dell'industria manifatturiera italiana e dell'impresa privata, vuol rafforzare la propria immagine e per farlo ha bandito un concorso per la realizzazione del proprio logo. L'occasione è Parma360 Festival della Creatività contemporanea in programma dal 1 aprile al 14 maggio, del quale **Confimi** Industria è partner e che prevede una sezione dedicata all'impresa creativa. Il concorso, aperto a grafici, architetti, ingegneri, designer, professionisti della grafica, del design e della comunicazione, è dedicato a professionisti e aziende under35 che potranno presentare fino a un massimo di 10 proposte creative. Il vincitore, al quale sarà riconosciuto un premio di 1000 euro, sarà comunicato il 31 maggio. **Confimi** Industria offrirà inoltre ai 3 finalisti l'opportunità di entrare nel mondo della Confederazione e di interagire con le oltre 30mila industrie associate a **Confimi** Industria su tutto il territorio nazionale. A loro infatti sarà dedicato uno spazio su canali web della Confederazione affinché possano promuovere l'attività professionale. Per partecipare al concorso bisogna scaricare il modulo online su www.parma360festival.it nella sezione concorso Logo **Confimi** Industria oppure su www.confimi.it sezione concorso Logo **Confimi** Industria. I progetti potranno esser presentati entro il 20 maggio previa iscrizione.

SCENARIO ECONOMIA

13 articoli

Vodafone, piano per formare i giovani In attesa dei governi si muovono le imprese

L'iniziativa rivolta a 10 milioni di ragazzi per sviluppare le competenze dei lavori di domani
Dario Di Vico

Facciamo segnare numeri orribili nelle statistiche della disoccupazione giovanile (38%) e già oggi soffriamo di quello che in gergo si chiama mismatch, le aziende che non riescono a trovare i tecnici che servono. Questo paradosso che segna il mercato del lavoro e compromette la crescita delle imprese è destinato ad allargarsi a dismisura con il pieno avvento del digitale. E così mentre ci interroghiamo sulla disoccupazione da robot nella realtà facciamo fatica nel trovare giovani in grado di scrivere, sviluppare e integrare le montagne di software necessarie per guidare l'Internet delle cose e per garantire la sicurezza dei sistemi di pubblica utilità. Per questo motivo Vodafone ha deciso di lanciare quello che giudica il più vasto programma internazionale sulle professioni del futuro con l'obiettivo di raggiungere tramite una piattaforma web (Future Jobs Finder) dieci milioni di giovani - di cui mezzo milione solo in Italia - e metterli in condizione di trovare lavoro. Il programma si chiama «What will be you?», con un po' di libertà potremmo tradurlo «Cosa farai da grande?» e riguarda 18 Paesi. Spiega Aldo Bisio, amministratore delegato di Vodafone Italia: «Nei prossimi anni rischiamo di trovarci di fronte a uno squilibrio occupazionale che riguarderà tutta l'Europa. La Commissione di Bruxelles stima che 500 mila posti di lavoro non verranno coperti proprio perché non avremo le competenze necessarie. E' un collo di bottiglia che non ci possiamo permettere. Già oggi del resto mancano gli esperti di sicurezza informatica e i tecnici capaci di scrivere un codice software a prova di hacker».

Per evitare un clamoroso mismatch digitale il gruppo ha deciso di muoversi non solo lanciando una mega-iniziativa di formazione ma decidendo anche di incrementare il numero di giovani che entrano in azienda per fare un'esperienza diretta in un ambiente di lavoro digitale. La stima è di coinvolgere 100 mila ragazze e ragazzi under 25, europei e non, nell'arco di 5 anni. In Italia si parte già da una quota di 2.500 l'anno. «In questo modo daremo il nostro contributo diretto anche perché siamo impegnati noi stessi in una trasformazione di tutta l'organizzazione legata all'avvento della tecnologia 5G».

L'iniziativa di Vodafone per i numeri e l'impatto che avrà si presta a molte riflessioni. I governi tutti, con le dovute differenze, fanno fatica a star dietro agli sviluppi della tecnologia e ad aggiornare in tempo l'offerta formativa, il fantasma di aggiungere alle vecchie delle nuove/ulteriori disuguaglianze si aggira nelle stanze dei bottoni. Le grandi imprese ora sembrano prendere l'iniziativa in maniera diretta senza orchestrarla in precedenza con il potere politico ma in piena autonomia. E' una novità che si dovesse allargare oltre Vodafone potrebbe riservare molte sorprese, aiutare la società a colmare il gap di competenze ma anche il deficit di fiducia tra nuove generazioni ed economia. Non a caso la piattaforma web Future Jobs Finder è stata messa a punto con psicologi e consulenti del lavoro e si pone come una vera porta d'accesso alla società digitale. Si parte con una serie di test psicometrici per identificare attitudini e interessi individuali e successivamente il giovane utente viene indirizzato verso le opportunità di lavoro presenti nella località prescelta, incluse quelle offerte dallo stesso gruppo.

Prima di lanciare l'iniziativa Vodafone ha commissionato a YouGov un ricerca su un campione di 6 mila ragazzi dai 18 ai 24 anni in 15 Paesi. Ebbene il 67% afferma di non ricevuto sufficienti consigli sulla sua carriera (in Italia il dato sale al 69%) e più di un quinto (23%) ha perso fiducia e teme di non avere le competenze, anche basiche, per qualsiasi lavoro. Questa percentuale in Italia è leggermente inferiore (21%) ma è comunque allarmante. E' una potenziale fabbrica di nuovi Neet. «La ricerca è estremamente interessante - commenta Bisio - specie se i dati vengono comparati da Paese a Paese. Colpisce che i

ragazzi italiani siano più disinformati degli altri sulle potenzialità del digitale, siano decisamente più orientati a trovare il posto fisso ma alla fine si professino ottimisti, convinti che in qualche modo se la caveranno. E' una contraddizione da approfondire».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Giovani e lavoro Indagine condotta con 6 mila interviste a giovani tra i 18 e i 24 anni in 15 Paesi (dati in %) 0 12,5 25 37,5 50 62,5 75 87,5 100 La sfida più difficile per la mia generazione è trovare un posto fisso e ben pagato La mia felicità futura dipende dalla possibilità di trovare un posto fisso e ben pagato La maggioranza dei miei coetanei difficilmente potrà contare su una buona pensione Con intelligenza artificiale e automazione la maggioranza dei lavoratori nel giro di 50 anni sarà rimpiazzata dalle macchine Lavorerei più volentieri in proprio che per una grande azienda I titoli accademici sono meno importanti dell'apprendistato e dell'esperienza lavorativa Non potrò mai permettermi la qualità della vita della generazione dei miei genitori Trovare un lavoro che miri al bene sociale è più importante che avere una salario ricco Non mi potrò mai permettere l'acquisto di una casa Fonte: YouGov CdS 69 53 51 37 24 19 18 16 15

L'indagine

Vodafone ha commissionato a YouGov un'indagine

in 15 Paesi: intervistati 6.000 giovani tra i 15

e i 24 anni Un quinto dei giovani (23%) teme di non avere le competenze, anche basiche, per svolgere qualsiasi

tipo di lavoro

Foto:

Aldo Bisio,

57 anni,

è ceo

di Vodafone Italia e membro del comitato esecutivo del gruppo

I voti per Telecom, la partita dei segreti di Sparkle

Domani il consiglio. In Francia Vivendi cede il suo 27% di Ubisoft (giochi) per 2 miliardi
Federico De Rosa

A meno di ventiquattrore dalla riunione del consiglio di Tim che domani dovrà esaminare le richieste di Elliott per l'assemblea, si apre un altro dilemma per Vivendi. Domani il vicepresidente Giuseppe Recchi rimetterà definitivamente le deleghe sulla security e su Sparkle, i due asset di Tim strategici per la sicurezza nazionale, che dovranno essere riassegnate. Non è una cosa semplicissima. E' necessario che a rilevarle sia qualcuno dotato di Nos, il nulla osta di sicurezza rilasciato dal Dipartimento delle informazioni per la sicurezza (Dis). La questione «si risolverà» ha detto ieri Franco Bernabè, l'altro consigliere di Tim - oltre a Recchi - in possesso del Nos.

Sul mercato è circolata la voce di un possibile avvicendamento nel board tra un consigliere francese e uno italiano in possesso del Nos. Il «Sole 24 Ore» ha fatto il nome dell'ex ambasciatore Giovanni Castellaneta. Pare tuttavia che Vivendi non intenda rinunciare a un posto in consiglio per cederlo a un italiano. Così alla fine la soluzione potrebbe essere proprio Bernabé, che perderebbe i requisiti di indipendenza e la carica di lead independent director di Tim. Secondo questo schema, per ristabilire gli equilibri in seno al consiglio Vivendi coopterebbe nel board un francese con requisiti di indipendenza. Si vedrà il 24 aprile all'assemblea. Intanto Elliott si prepara alla sfida, che sarà solo sulla governance. Ieri, ultimo giorno disponibile, non sono arrivate altre richieste di integrazione dell'ordine del giorno oltre alla richiesta di revoca e nomina di sei nuovi consiglieri. Si andrà dunque alla conta in assemblea. Il fondo Usa ha affidato a Georgeson il mandato di raccogliere deleghe dagli altri azionisti, mentre al momento Vivendi non risulta aver dato incarichi analoghi. Ma a Parigi stanno comunque valutando come muoversi. E ora Vivendi può anche contare su risorse fresche, qualora servissero. Ieri la media company francese ha annunciato la vendita del 27% di Ubisoft, rastrellato sul mercato negli ultimi tre anni nel tentativo di sfilare il controllo della società dei videogiochi alla famiglia fratelli Guillemot che l'ha fondata. È andata male, nel senso che la scalata è fallita. Ma in compenso Vivendi si porta a casa 2 miliardi (di cui 1,2 di plusvalenza) dalla vendita delle azioni.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Software

Vivendi cede la sua quota, pari al 27,27%, in Ubisoft per circa 2 miliardi, in accordo con la famiglia Guillemot Il gruppo Internet cinese Tencent prenderà una quota del 5% in Ubisoft: una partnership strategica

Foto:

Giuseppe Recchi, classe 1964, è vicepresidente di Tim. Ha le deleghe sulla sicurezza e Sparkle, che rimetterà domani al consiglio

Piano A2A, la spinta sui dividendi «Nel 2021 rinnovabili a quota 45%»

Camerano: valutiamo il dossier solare Rtr. Valotti: uno stimolo per i competitor
Francesca Basso

MILANO Crescere su rinnovabili, digitale e innovazione attraverso 2,8 miliardi di investimenti. Continuare a creare valore per i territori. Spinta sui dividendi. A2A, la multiutility che ha i Comuni di Milano e Brescia come soci di maggioranza, ieri ha presentato il piano strategico 2018-2022 e ha comunicato i conti 2017: 293 milioni di utile netto (+26%), ricavi per 5,9 miliardi (+16%).

«Investiremo mezzo miliardo per portare la produzione di energia da fonti rinnovabili dall'attuale 29% al 45% a fine piano», ha spiegato l'amministratore delegato Valerio Camerano, che ha anche aggiunto: «Nell'arco di piano distribuiremo 1,1 miliardi di dividendi». Una cedola di 6,7 centesimi per azione nel 2018, di 7,5 centesimi nel 2019, contro i 5,7 distribuiti nel 2017, e «una crescita minima del 5% negli anni successivi».

Sul tavolo di A2A c'è anche il dossier che riguarda gli asset fotovoltaici in Italia di Rtr, messi in vendita da Terra Firma, oltre 330 Mw per un valore stimato superiore al miliardo: «L'interesse c'è - ha detto Camerano - lo stiamo valutando» e non esclude un'offerta «in partnership». Il piano prevede una crescita nelle rinnovabili attraverso acquisizioni e sviluppo, «per raggiungere capacità per 170 Mw». L'idroelettrico, ha spiegato Camerano, resterà sostanzialmente invariato, ma il gruppo crescerà nelle altre fonti. «Al 2025 A2A sarà un gruppo decarbonizzato», ha previsto il ceo, riferendosi all'addio al carbone e all'olio, ma mantenendo il parco termoelettrico.

Il nuovo piano industriale, che è stato battezzato «Tec» perché si articola su tre assi (trasformazione, eccellenza, community), punterà anche sull'economia circolare: «Prevediamo la costruzione di 12 impianti per la filiera ambientale per il trattamento dei rifiuti considerati commodity e non scarti, il 70% dei quali ha già l'autorizzazione o siamo vicini, poi crescita inorganica e da acquisizioni». Centrale anche il capitolo digitalizzazione: «Prevediamo mezzo miliardo di investimenti cumulati su progetti digitali e di innovazione tecnologica - ha spiegato Camerano - pari al 20% degli investimenti totali di gruppo».

Il presidente di A2A, Giovanni Valotti, ha sottolineato la decisione di «integrare il piano strategico e di sostenibilità e di non incorporare per prudenza varie iniziative di crescita, tra cui le aggregazioni territoriali»: «Confidiamo di chiudere la multiutility del Nord entro l'estate e potrà portare 60-70 milioni di margine operativo lordo aggiuntivo rispetto ai numeri del piano». Con la nuova strategia 2018-2022, ha concluso Valotti, «vogliamo segnare ancora di più la differenza con i competitor e fare da traino per tutto il settore dei pubblici servizi, uno stimolo per tutte le altre aziende del settore».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

I vertici

In alto, l'amministratore delegato di A2A Valerio Camerano (54 anni) Sopra, il presidente Giovanni Valotti (55).

Il piano di A2A 2018-2021

si focalizza su tre linee guida strategiche (Trasformazione, Eccellenza e Community), da cui il nome «TEC»

PANORAMA

Via libera alle infrastrutture per raffineria Eni Taranto

Domenico Palmiotti

Il Governo ha dato via libera ai lavori per consentire l'arrivo del petrolio alla raffineria Eni di Taranto. Il greggio è estratto dal giacimento Tempa Rossa in Basilicata. pagina 11 TARANTO Via libera ai lavori nella raffineria Eni di Taranto necessari per avviare lo sfruttamento del giacimento Tempa Rossa. Sette anni di attesa dal rilascio della Valutazione di impatto ambientale - Autorizzazione integrata ambientale del 2011. Che scendono a tre se si parte dalla negoziazione della primavera 2016 con amministrazioni locali parti sociali che sembrava preludere una stretta. In ogni caso, tempi lunghi. Ma ora il via libera di Palazzo Chigi, che precede l'autorizzazione unica del Mise, l'imminente avvio operativo del giacimento petrolifero e la prossima intesa col Comune di Taranto, dovrebbero aver definitivamente sbloccato il progetto Tempa Rossa nella parte relativa al collegamento con Taranto. È nella raffineria Eni della città pugliese, infatti, che dovrà affluire il greggio estratto in Basilicata. Una connessione esistente sin dal lancio dell'investimento, ma che ha faticato ad affermarsi tra lungaggini burocratiche, braccio di ferro degli enti locali, contenzioso al Tar e dissenso degli ambientalisti. Anche ora i neo eletti pugliesi M5S dicono no alla luce verde di Palazzo Chigi, tuttavia ora il progetto Tempa Rossa Taranto vacilla meno. Un punto fermo l'ha messo il Governo con una delibera che ha superato il dissenso della Regione Puglia e consentito «la prosecuzione del procedimento per l'adeguamento delle strutture di logistica presso la raffineria di Taranto richiesto da Eni con riferimento all'autorizzazione paesaggistica». La delibera del Governo segue il provvedimento adottato a dicembre e definisce l'intervento «importante tassello nell'ambito delle opere strategiche previste nel comparto energetico». Quanto si realizzerà, è già stato «oggetto di valutazione positiva sotto i profili della tutela ambientale e della sicurezza da parte delle competenti amministrazioni», sottolinea Palazzo Chigi. A Taranto le opere della joint venture (jv) Total, Mitsui e Shell che gestisce Tempa Rossa, con Eni partner logistico, sono due serbatoi di stoccaggio da 180 mila metri cubi nella raffineria e l'allungamento di 515 metri del pontile petroli della stessa raffineria. Lavori per 300 milioni, due anni di attività, 300 occupati di cantiere e una ricaduta per 50 imprese. Da registrare che all'indomani della Via-Aia del 2011, il Comune aveva dato l'ok al progetto. Poi lo shock Ilva con quanto ne è seguito, hanno portato l'ente locale a trasformare il sì in no, arrivando nel 2014 all'esclusione delle opere di Tempa Rossa dal piano regolatore portuale. Il Tar di Lecce, a giugno 2015, su ricorso della jve di Eni, annullerà la delibera comunale. Per le opere a Taranto serviranno due anni. Nel frattempo, il greggio da Tempa Rossa comincerà ad arrivare utilizzando l'oleodotto di Val D'Agri e verrà stoccato nei serbatoi di cui la raffineria dispone. L'oleodotto sarà utilizzato alternativamente a lotti, secondo le necessità. Trasporterà cioè il greggio Val D'Agri e quello Tempa Rossa. Mesi fa, per bypassare l'intoppo di Taranto, fu prevista la possibilità di trasportare il greggio di Tempa Rossa agli impianti di Falconarae Roma con autocisterne. Un'ipotesi non definitivamente archiviata ma che apparirebbe superata con gli ultimi sviluppi. Oltre 2 miliardi sono stati sinora investiti in Basilicata. Sei i pozzi che, a regime, daranno 50 mila barili al giorno: 2,5 milioni di tonnellate annue. A fine mese partiranno le operazioni preliminariae breve (inizio estate) entrerà in funzione il primo pozzo, seguito nel giro di poche settimane dagli altri cinque. Sono state presentate le richieste per autorizzare lo scavo di altri due pozzi ma la capacità estrattiva rimarrà identica. Tutto il greggio di Tempa Rossa verrà spedito da Taranto con le navi (90 all'anno) ma in una fase iniziale la jv dovrebbe utilizzare gli impianti tarantini. Anche perché l'Eni costruirà le nuove infrastrutture per conto della joint venture. Sul piano ambientale, invece, verranno compensate le 36 tonnellate annue di emissioni di Voc (Volatile organic compounds) previste nel progetto iniziale. La compensazione è prescritta dalla Via-Aia del 2011. E quindi 64 tonnellate annue di Voc, al di là del progetto originario, saranno "catturate" con le tecnologie per il recupero di vapori di idrocarburi. «Il sì di Palazzo Chigi è una buona notizia» commenta il presidente di Confindustria Taranto, Vincenzo Cesareo -

perché porta nuovo lavoro alle imprese, evita che la raffineria di Taranto perda strategicità nel circuito nazionale e accresce il giro di attività nel porto. A Taranto abbiamo bisogno di cominciare a chiudere le troppe partite in sospeso». «Non abbiamo ancora firmato un'intesa - afferma il vice sindaco di Taranto, Rocco De Franchi - ma la strada è segnata. Ora chiederemo all'Eni e alla Jv un atteggiamento responsabile e partecipativo verso la città: attenzione al territorio e alle imprese, sotto forma di rispetto ambientale e di lavoro, e sostegno verso cultura e formazione a partire da Università Politecnica».

PANORAMA

Tagliabue (Amundi Italia): «Guardiamo oltre i Pir, al lavoro su strumenti d'investimento per l'economia reale»

Marco Ferrando

Oltre ai Pir, focus sugli Eltif, i fondi di investimento europeo a lungo termine destinati a investitori istituzionali. Cinzia Tagliabue, ceo di Amundi Italia, parla delle strategie del gruppo dopo le nozze con Pioneer. pagina 28 Negli uffici di Amundi Italia pochi giorni prima delle elezioni si è presentata una delegazione di fondi sovrani. Fatto insolito, visto che di norma questa categoria di investitori quando vuole muoversi sull'Italia bussa alla porta delle banche d'affari. «Questa volta, invece, hanno ascoltato anche la campana di un asset manager», rimarca Cinzia Tagliabue, dal primo gennaio capo di Amundi in Italia, dopo l'acquisizione di Pioneer da parte del gruppo francese. «Un segnale importante per noi ma anche per l'Italia, a cui evidentemente si riconosce un elemento di interesse che va oltre ai singoli deal ma passa per opzioni d'investimento aperte a tutto il mercato». È soprattutto qui, nella capacità di trovare e valorizzare quel che c'è di buono in Italia, che si incrociano le ambizioni del terzo operatore del risparmio, del mercato che presidia e della specializzazione che porterà in dote al gruppo. La crescita resisterà all'incertezza politica e alle incognite che si respirano a livello globale? Proprio ieri Blackrock ha espresso alcune preoccupazioni... L'economia italiana è meno fragile del passato, è un dato di fatto. E il merito è delle sue aziende, soprattutto nella componente manifatturiera a maggior propensione per l'export: nonostante questo l'Italia, sui mercati, offre multipli ancora inferiori alla media, e dunque rappresenta un'interessante opportunità d'investimento. Che ruolo può avere Amundi? Siamo il primo asset manager europeo, e disponiamo di un osservatorio privilegiato. Da cui vediamo un interesse non scontato sull'Italia, sia da parte del retail, che diversifica e punta sull'azionario, ma anche degli istituzionali, a cui interessa l'economia reale italiana: dalle small cap al real estate, fino al private debt. Dunque il successo dei Pir non è stato un caso. È stato indubbiamente un prodotto di grande successo per la clientela domestica retail. Ora si tratta di aprirsi a nuove forme di investimento come ad esempio gli Eltif, i fondi europei a lungo termine recentemente disciplinati anche in Italia, con i quali l'industria del risparmio potrà fare un ulteriore passo verso il finanziamento dell'economia. Questo perché i fondi Eltif ci consentiranno di aprire al retail l'investimento verso aziende, non quotate, che in questo momento non riescono intercettare la liquidità raccolta dai Pir. Voi ci state lavorando? Stiamo valutando l'opportunità perché - come già abbiamo dimostrato con Pir e minibond - abbiamo le competenze per realizzare soluzioni innovative, in grado di creare un nuovo canale di collegamento tra investitori ed economia. Oltre al boom dei Pir c'è anche quello delle Spac, o per esempio dell'Aim: in Italia c'è abbastanza sottostante di qualità? Sì, ne sono convinta. Non rischiamo alcun collo di bottiglia. L'estate scorsa il ceo di Amundi, Yves Perrier, a Il Sole anticipò che Milano sarebbe diventata l'hub per le gestioni multi-asset: l'impegno è stato rispettato? La fusione si è completata dal punto di vista legale il primo gennaio, l'integrazione è in corso e stiamo rispettando i tempi che ci eravamo dati. E il discorso vale anche per la specializzazione del nostro hub: oltre a servire l'Italia con l'intera offerta Amundi a coordinare gli investimenti in Italia del gruppo, siamo il polo del multi-asset. Che cosa significa? Abbiamo un team specializzato di 80 persone, destinato a crescere non appena aumenteranno i mandati istituzionali: da inizio anno, ad esempio, ne abbiamo raccolti diversi da investitori asiatici. Lei arriva da Pioneer: con l'uscita da una banca italiana come UniCredit e l'integrazione con un gruppo francese come Amundi è cambiato l'approccio al rischio-paese? Assolutamente no. E anticipo la sua domanda sui BTp: come gruppo deteniamo oltre 40 miliardi di Titoli di Stato italiani, un livello che negli ultimi mesi non ha subito alcun ritocco significativo. Che cosa è cambiato dal punto di vista commerciale? Per qualunque distributore la combinazione Amundi più Pioneer ha portato valore: la piattaforma prodotti si è ampliata grazie a una marcata complementarietà. E ne vediamo i primi frutti: nel 2017 Amundi Italia e

Pioneer, insieme, hanno registrato una raccolta netta di 8,4 miliardi, con una crescita circa il 7,3% - in linea con la media di mercato; anche a gennaio, poi, siamo stati i primi per raccolta netta: i target che abbiamo raggiunto sono superiori ai risultati che avrebbero registrato singolarmente le due società. State per trasferirvi nella nuova sede in Cernaia: vi servono spazi più ampi perché siete in fase di recruiting? Ci serve una sede unica, in cui ci sposteremo tra maggio e giugno. La crescita dei nostri team è legata alle masse gestite, e i primi segnali sono incoraggianti. Come investitore di peso avete modo di dire la vostra anche sulle questioni di governance, su cui si registra un'attenzione crescente. Voi come vi ponete? Non siamo un fondo attivista, ma è un tema che ci sta a cuore. Abbiamo aderito al protocollo sulla stewardship di Assogestioni, e siamo attivi in seno al comitato dei gestori; personalmente credo che uno degli elementi chiave, su cui anche in futuro ci faremo sentire, è il ruolo e il peso dei consiglieri indipendenti all'interno del board.

.@marcoferrando77 © RIPRODUZIONE RISERVATA Quarta di una serie di puntate Le prime tre puntate sono state pubblicate il 6, 7 e 14 marzo

Foto: Al vertice. Cinzia Tagliabue, di Amundi Italia

Banche/1. Dal primo azionista nessuna richiesta di rappresentanti

Unipol muove su Bper, lettera al consiglio per un board più forte

Bologna per un rinnovamento di «alto profilo» LA LISTA PER IL CDA Rispetto al passato c'è un parziale riassetto: cambia il presidente ed entrano nomi nuovi, alcuni però riferibili agli enti soci

Laura Galvagni

Nessun uomo Unipol nel consiglio di amministrazione di Bper. Il primo azionista della banca popolare, con una quota di poco inferiore 10%, ha deciso di restare fuori dal board dell'istituto. E lo ha fatto mettendo nero su bianco le ragioni di questa precisa scelta di governance. Una mossa la cui ratio è quindi contenuta in una lettera inviata al cda della banca nei giorni in cui Bper era al lavoro per comporre la lista del consiglio. La compagnia in quella missiva di fatto ha spiegato, dopo un anno di presenza in cda di Alfonso Roberto Galante, direttore pianificazione strategica, investor relations e M&A di Unipol, di non sentire la necessità di inserire alcun rappresentante nel board. Pur rinnovando la fiducia al management, da cui ora si attende i risultati. Allo stesso modo ha però sollecitato un forte rinnovamento in seno al consiglio che spezzasse le logiche localistiche a favore di una proiezione dell'istituto a livello nazionale anche in termini di gestione, oltre che territoriale. Ha in sostanza manifestato l'ambizione di poter leggere una lista composta di amministratori di profilo elevato e con forte competenze tecniche e settoriali che superasse i vecchi meccanismi di lottizzazione legati ai desiderata della base azionaria. Invito che, analizzando i nomi, sembra essere stato raccolto, seppure a metà. D'altra parte, Bper ha avuto anche tempi piuttosto stretti per preparare l'elenco, poco meno di una settimana da quando ha avviato le manovre per definire i candidati, ossia a valle di un consiglio tenuto l'8 marzo. Di certo un segnale di rinnovamento c'è. Nella lista, che punta alla nomina di 15 amministratori per il triennio 2018-20, compare il nome dell'attuale amministratore delegato dell'istituto Alessandro Vandelli ma non quello del presidente uscente Luigi Odorici, che non è tra i nomi indicati così come quello del suo predecessore Ettore Caselli. Già questo, dunque, dimostra un taglio con il passato. Tanto più perché il numero uno sarà con ogni probabilità Pietro Ferrari, presidente di Confindustria Emilia Romagna. Come è noto, i vertici del gruppo bancario qualche tempo fa avevano auspicato la presentazione di una lista da parte dello stesso consiglio di amministrazione che potesse incontrare un ampio consenso nell'azionariato della banca modenese, a partire dal cosiddetto «nociolo duro» di azionisti stabili costituito dal partner industriale, Unipol, seguito dalle fondazioni (con l'8-9%) - su tutte Banco di Sardegna oltre a Cassa Provincia dell'Aquila, Banca del Monte di Foggia, Cassa Bra e Cassa Vignola - e dalle famiglie imprenditoriali espressione del territorio (con il 6-7%). In merito, guardando la lista e la sua composizione si coglie qualche nome di sicura espressione degli enti, vuoi perché la provenienza è sarda piuttosto che pugliese o abruzzese. Detto ciò, l'elenco completo vede in ordine Vandelli, Riccardo Barbieri, Massimo Belcredi, Mara Bernardini, Luciano Filippo Camagni, Giuseppe Capponcelli, Pietro Ferrari, Elisabetta Gualandri, Ornella Rita Lucia Moro, Mario Noera, Rossella Schiavini, Valeria Venturelli, Costanzo Jannotti Pecci, Valeriana Maria Masperi e Roberto Marotta. Nei giorni scorsi anche Assogestioni ha presentato la propria lista a cui hanno aderito Aletti Gestielles, Anima, Arca, Eurizon, Fideuram, Generali Investments Luxembourg, Legal & General Assurance, Mediolanum, per un totale dell'1,4% del capitale. I candidati sono Roberta Marracino, Alessandro Robin Foti e Marisa Pappalardo.

RIASSETTI

Unipol e le vendite sul titolo Carige Continuano a Piazza Affari le vendite di azioni di Banca Carige che lunedì ha chiuso con un calo del 6,32% e ieri ha perso un ulteriore 2,25%, scendendo a 0,0087 euro. Da tempo sono in corso movimenti nell'azionariato della banca e, secondo rumors di mercato, a vendere, in questa tornata, ci sarebbe anche Unipol che, in occasione dell'ultimo aumento di capitale della banca, aveva acquisito circa il 3% delle quote, dopo un'operazione di liability management exercise, che aveva coinvolto gli obbligazionisti di Carige (tra i quali la stessa Unipol), consentendo loro di convertire in equity.

(R.d.F.) Il conto economico di Bper BILANCIO CONSOLIDATO AI 31/12/2017. Conto economico riclassificato. Valori in migliaia di € e variazione % Costi della gestione 31/12/2016 1.266.961 31/12/2017 1.296.518 Variazione +2,33% +2,33% BPER IN BORSA Quotazione del titolo a Milano Margine di interesse 5,5 5,0 4,0 31/12/2016 1.170.447 31/12/2017 1.124.479 Variazione -3,93% Risultato gestione operativa 4,5 3,5 31/12/2016 800.317 31/12/2017 742.329 Variazione -7,25% 20/03/17 4,664 D G N O S A L G M A (*) Di periodo di pertinenza della Capogruppo Commissioni nette 31/12/2016 712.722 31/12/2017 740.628 Variazione +3,92% Rettifiche nette su crediti 31/12/2016 619.750 31/12/2017 535.975 Variazione -13,52% 2017 Redditività operativa 31/12/2016 2.067.278 31/12/2017 2.038.847 Variazione -1,38% Utile (perdita)* 31/12/2016 14.299 31/12/2017 176.438 20/03/18 4,672 M F 2018 Fonte: dati societari

Foto: FOTOGRAMMA

Foto: Verso l'assemblea di Bper. Il rinnovo del cda della banca

La proprietà intellettuale è riconducibile alla fonte specificata in testa alla pagina. Il ritaglio stampa è da intendersi per uso privato

Il caso Cambridge Analytica

Usa, Londra ed Europa processano Facebook La difesa: "Ingannati"

I Parlamenti chiedono chiarimenti al vertice del colosso del web, l'agenzia federale apre un'inchiesta. La società ancora giù in Borsa

enrico franceschini, londra arturo zampaglione, new york

Il colpo di scena della vicenda Cambridge Analytica arriva quando a Londra è sera. L'azienda ha sospeso il potente amministratore delegato Alexander Nix. Allontanato, si dice in un comunicato, per quelle dichiarazioni "rubate" in video da un giornalista di Channel Four, dove parla di escort ucraine usate per compromettere candidati e trappole per corrompere avversari: «Atteggiamenti non in linea con i principi della nostra società».

Dall'altra parte dell'Oceano Facebook, che lunedì a Wall Street aveva già perso 36 miliardi di dollari, continua a scendere. Mentre proseguono le polemiche sulle sue responsabilità nello scandalo. Il Congresso di Washington, il Parlamento di Bruxelles e la Camera dei comuni di Londra vogliono risposte da Mark Zuckerberg. Ma il fondatore di Facebook sembra scomparso in attesa, dicono a Menlo Park, quartiere generale del gruppo, che sia completata l'inchiesta interna sul come Cambridge Analytica si sia impadronita dei dati di 50 milioni di americani. Dall'azienda arriva un comunicato: «La società è indignata, siamo stati ingannati. Siamo impegnati a rafforzare le policy per proteggere le informazioni personali e prenderemo qualunque iniziativa perché questo accada». Zuckerberg potrebbe riapparire all'assemblea a Menlo Park: dove si discuterà, con i dipendenti e la numero due Sheryl Sandberg delle dimissioni di Alex Stamos, responsabile della sicurezza informatica da tempo in rotta con i vertici per la mancata trasparenza di FB nel Russiagate. C'è stata disattenzione colpevole da parte di Zuckerberg? Lo vuole sapere la Ftc, Federal Trade Commission, l'agenzia federale che vigila sulle imprese, che ha aperto un'inchiesta. A Londra la commissione cultura e digitale della camera dei Comuni convoca Zuckerberg (così come l'Europarlamento): l'accusa è di avere ingannato il Parlamento in una precedente testimonianza. Lo dice in una lettera il presidente della commissione Damian Collins ricordando di avere chiesto ripetutamente come Facebook si procuri e conservi le informazioni. «Le sue risposte hanno minimizzato il rischio e ci hanno fuorviato», afferma il deputato che ora gli chiede di tornare di fronte alla commissione. Elizabeth Denham, presidente della Information Commission, l'ente governativo britannico che sovrintende all'informazione, ha chiesto alla magistratura un mandato per perquisire la sede di Cambridge Analytica, visto che la società rifiuta ogni accesso ma dai suoi uffici lunedì ha fatto uscire dieci scatoloni sigillati che forse contenevano materiali legati allo scandalo. Gli unici a essere finora entrati negli uffici della compagnia sono stati avvocati e investigatori di Facebook.

«Che facevano?» chiede Collins.

FACUNDO ARRIZABALAGA/EPA

I numeri

-2,6%

5 miliardi

-9% Dopo il - 7 per cento di lunedì, ieri il titolo Facebook ha perso un altro 2,56%, toccando il picco negativo di 162 dollari per azione rispetto ai 185 dollari dell'apertura dei mercati di lunedì.

Mark Zuckerberg detiene il 16% di Facebook: il crollo degli ultimi due giorni gli sarebbe costato oltre 5 miliardi di dollari secondo le stime di Forbes (anche se a inizio anno aveva venduto 5 milioni di azioni).

Il tonfo di Facebook (-9% in due giorni) ha appesantito gli altri titoli dei social media come Alphabet, Snap e Twitter (-10%) per il timore che ora arrivino nuove regole più stringenti per tutto il settore.

Foto: F ACUNDO ARRIZABALAGA/EPA L'uscita dall'ufficio di Londra Nix, amministratore delegato di Cambridge Analytica, esce dall'ingresso posteriore della sede

I pagamenti

Banche, le novità per i clienti la frode "costerà" solo 50 euro

La nuova direttiva Ue riduce la responsabilità, oggi di 150 euro, di chi subisce transazioni non autorizzate sul suo conto. Accrediti più rapidi e controlli doppi per i servizi online

ANDREA GRECO, MILANO

Stanno arrivando a milioni. Le lettere ai correntisti italiani, con cui le banche spiegano le modifiche unilaterali di contratto per la Payment service directive 2, in vigore dal 13 gennaio ma che con effetti gradualmente in 18 mesi rivoluzionerà il settore pagamenti, togliendo alle banche il monopolio sui flussi di conto corrente. Dal 2019 questi dati il cliente potrà mostrarli a operatori terzi come le piattaforme di commercio online e gli aggregatori di dati. In Italia la nicchia vale 6 miliardi, spartiti tra carte elettroniche e pagamenti comunitari. E in "virtù" dell'abuso di contante ha ampi margini di crescita, stimati da Pwc all'8% annuo, ben oltre il già ghiotto 5% dei pagamenti globali che ammontano a 2.000 miliardi. Le comunicazioni in corso sono obbligatorie per la normativa sulla trasparenza, e sono arrivate ai clienti di Intesa Sanpaolo e Unicredit, agli istituti medi e ai piccoli specializzati tipo Ifis. Sono lettere che danno facoltà, entro 60 giorni, di chiudere il conto senza spese: tuttavia farlo non conviene, poiché a una prima ricognizione tutte le novità paiono migliorative. A patto, tra un anno, di condividere i propri "segreti di pagamento" con parti terze realmente capaci di offrire servizi utili per singole esigenze, evitando di divenire numeri da macello in mano a colossi già miliardari. La filosofia del legislatore su Psd 2 è completare la legge quadro Psd 1 del 2007, per uniformare gli standard operativi e di accesso in Europa, e a un tempo incentivare l'uso dei nuovi strumenti digitali migliorandone sicurezza e trasparenza. Le modifiche sono di cinque tipologie, a stadi fino a metà 2019. La più automatica riguarda l'estensione delle tutele previste dalla prima Psd ai pagamenti effettuati in altre valute, da o verso paesi non membri dell'Ue: basta che uno solo tra chi paga e chi incassa si trovi nel continente. La seconda riduce i tempi di pagamento, in addebito e accredito, al giorno dopo l'operazione (due se il supporto è cartaceo), e rende gratuite informazioni e comunicazioni di legge sui pagamenti; in caso di valute estere, lo standard è due giorni di cambio. La terza modifica è forse la più conveniente per chi ha un conto: e riduce a massimi 50 euro la soglia di responsabilità per chi subisce transazioni non autorizzate sulle sue carte, dai 150 attuali.

Lo storno delle somme (che si può chiedere entro 13 mesi dai fatti) diverrà obbligatorio dopo un giorno per gli istituti, non le due settimane finora prese per indagini di parte. La maggior tutela del cliente frodato ha però un "costo": la nuova, doppia procedura di autenticazione online per i conti (è la quarta novità). Non basteranno più nome utente e password, sarà obbligatorio un secondo livello di autenticazione, già usato da molti oggi tramite token o telefonata. Dall'autunno partiranno i lavori di adeguamento: le banche più grandi stanno già pensando a biometrie o impronte digitali per non appesantire l'accesso ai clienti, specie i più assidui. La quinta novità arriverà a metà 2019, ma è certo la più rilevante e riguarda l'accesso ai flussi di conto a parti terze autorizzate, anche non bancarie come le Fintech o l'Amazon di turno, che poi faranno concorrenza alle banche integrando i dati per offrire servizi in più o alternativi. Una pmi con diversi conti, ad esempio, potrebbe voler mostrare i suoi dati in cambio di un servizio sui flussi di cassa integrati. Un privato potrebbe invece giovare di soluzioni ad hoc per meglio gestire il bilancio domestico. «Il consumatore dovrà capire se c'è valore nella proposta dell'operatore terzo, e in tal caso mostrare i propri dati dice Marco Folcia, partner di Pwc -.

E' un po' come avviene oggi per i supermercati che in base agli scontrini fanno le offerte speciali». Il consulente vede per i clienti «un mondo che va verso la comparazione e servizi sempre più sartoriali».

E per le banche senza più monopolio sui dati? «In Germania e Gran Bretagna già accade e le quote di mercato non sono mutate molto aggiunge Folcia - Credo che le grandi sapranno difendersi, anche con offerte di credito più mirate, mentre alle medio-piccole converrà allearsi con le Fintech e creare un

ecosistema aperto e integrato».

I numeri In Italia Numero di transazioni per strumento di pagamento (in milioni di euro) Sct, Sdd 46% 6% 48% 3.943 2013 e-Wallet 47% 7% 46% 4.281 2014 48% 7% 45% Carte 4.766 2015 45% 10% 45% 6.045 2016 Legenda Sct Accrediti europei tipo "Sepa" Sdd Addebiti europei tipo "Sepa" FONTE: PWC I punti La rivoluzione nei pagamenti 1Lo storno delle frodi La soglia massima che la banca potrà chiedere ai clienti frodati per transazioni non autorizzate cala da 150 euro a 50.

2Accesso più sicuro Da gennaio arriva la strong authentication: per entrare nei conti oltre a nome e password servirà il token o una telefonata.

3I dati ceduti a terzi Dal 2019 l'utente potrà disporre pagamenti tramite soggetti non bancari e mostrare loro i propri flussi contabili per ottenere servizi.

Il vertice

Il G20: i dazi minano la ripresa globale

Il documento finale fa riferimento alle tensioni commerciali anche se evita la polemica con Usa e Cina
arturo zampaglione, new york

Doveva essere un summit improntato all'ottimismo per discutere sul miglioramento delle condizioni economiche a livello globale e sul futuro del lavoro minacciato dai progressi dell'intelligenza artificiale, sui rischi delle criptovalute e sull'elusione fiscale delle multinazionali. Invece la riunione di due giorni a Buenos Aires dei ministri del Tesoro e dei governatori delle banche centrali del G20, il gruppo delle venti maggiori economie del mondo, è stata ostaggio della svolta protezionistica di Donald Trump. Fino all'ultimo le altre 19 delegazioni si sono confrontate con Steven Mnuchin, il ministro americano del Tesoro, perché il comunicato finale confermasse gli impegni a mantenere la libertà dei commerci, che lo stesso G20 aveva sottoscritto sei mesi al vertice di Amburgo con il consenso dello stesso Trump. Fino all'ultimo europei e giapponesi hanno fatto di tutto per convincere gli Stati Uniti che l'introduzione di dazi potrebbe scatenare una guerra commerciale a livello planetario, con danni alla ripresa globale: compresi i consumatori americani costretti a pagare prezzi più alti per i prodotti e per le aziende d'oltreatlantico.

E ovviamente c'è anche la questione della web tax, una imposta su profitti delle società hi tech della Silicon Valley, che l'Europa ipotizza di introdurre, non solo come punizione per i dazi trumpiani, ma anche per una questione di giustizia fiscale, vista l'elusione sistematica delle tasse da parte dei colossi informatici.

Ma il bandolo della matassa commerciale non è in Argentina, né a Bruxelles: resta a Washington. Tutto lascia pensare che dopodomani, venerdì, non solo entreranno in vigore i dazi americani del 25 per cento sulle importazioni di acciaio e del 10 per cento sull'alluminio, ma anche che Trump annuncerà dazi punitivi per 60 miliardi di dollari sulle importazioni del "Made in China" per le presunte violazioni di Pechino delle norme sulla proprietà intellettuale. Di fronte a una scadenza con conseguenze ancora difficilmente calcolabili, una quarantina di associazioni americane che si occupano di commercio hanno rivolto una petizione alla Casa Bianca chiedendo un rinvio della decisione in attesa di valutarne meglio le conseguenze. E dopo l'esclusione dalle nuove tariffe di Canada e Messico, con cui è in corso una trattativa sul futuro del trattato commerciale Nafta, e poi anche dell'Australia per ragioni politiche, il governo americano sta ricevendo una serie di analoghe richieste di deroga dall'Europa e dai due maggiori alleati asiatici, Giappone e Corea del Sud. "Siamo in attesa di una completa esclusione a livello europeo", ha detto a Buenos Aires il ministro francese delle finanze, Bruno Le Maire.

Ma per il momento nulla fa pensare che Trump voglia cambiare strada.

Da quando Gary Cohn è andato via dalla Casa Bianca, dov'era capo dei consiglieri economici, e in attesa che venga sostituito dal commentatore televisivo Larry Kudlow, non c'è nessuno nell'entourage di Trump che osi contraddirlo sul suo nuovo approccio protezionistico all' "America first again". E il ruolo di Peter Navarro, l'assistente del presidente sulle questioni commerciali e un paladino dei dazi anti-cinesi, sembra incontrastato.

In questo quadro, la riunione di Buenos Aires del G20 - che è una delle cinque preparatorie, prima dell'incontro di novembre a livello di presidenti e premier - non ha potuto far altro che registrare preoccupazioni e tentativi goffi di mettere qualche bastone nelle ruote del protezionismo ma senza riferimenti a Usa e Cina.

In compenso al G20 si è parlato molto di Italia. In un documento preparato per il vertice l'Ocse ha osservato che le riforme strutturali italiane «iniziano a dare i frutti» e ha invitato il paese a proseguire su questa, intensificando la lotta alla corruzione e all'evasione fiscale.

Foto: ANSA

Foto: Le delegazioni presenti al G20 di Buenos Aires

La proprietà intellettuale è riconducibile alla fonte specificata in testa alla pagina. Il ritaglio stampa è da intendersi per uso privato

INTERVISTA

"Zuckerberg venga a spiegare L'Europa rischia di sfasciarsi"

Il presidente del Parlamento Ue Tajani teme per le elezioni del 2019 "Servono regole chiare e forti altrimenti si mette in pericolo la libertà"

FABIO MARTINI ROMA

Alle sette della sera, nel suo ufficio al Parlamento europeo, il presidente Antonio Tajani ha appena fatto rilasciare dal suo computer il testo della lettera di invito al leader di Facebook Mark Zuckerberg e a caldo spiega così una convocazione che ha i caratteri della straordinarietà: «Gli chiediamo di spiegare i rapporti con Cambridge Analytica e di chiarire davanti ai rappresentanti di 500 milioni di europei come vengano utilizzati i dati personali da loro gestiti. Apprezzeremo molto se Zuckerberg accetterà l'invito, nella speranza che possa chiarire un aspetto essenziale: che quei dati non sono stati usati per manipolare la democrazia». Una convocazione irrituale, siamo ad una svolta nel rapporto con i "magnifici cinque" della Rete? «Sì. Per ora siamo nel campo delle ipotesi ma pare che Cambridge Analytics possa avere acquisito in modo illegale e poi usato i dati personali di milioni di utenti Facebook senza il loro consenso, dati che potrebbero essere stati usati per influenzare i risultati delle presidenziali Usa, il referendum sulla Brexit e altre campagne elettorali». Tutto questo ha implicazioni politiche enormi ma questa invasione nelle vite, potenzialmente, di miliardi di persone, col "furto" di dati privati, persino delle nostre emozioni, è qualcosa che potrebbe avere effetti sull'uso stesso dei social media? «Ma certo! Se non diamo subito regole chiare e forti, ci potrebbe essere un rigetto e un effetto boomerang sulla libertà di tutti. Facebook, Twitter e gli altri "giganti" sono strumenti di libertà nei paesi democratici e lo sono anche nei paesi autoritari, dove infatti noi li difendiamo e ci battiamo per la loro diffusione. Ma senza regole e con un uso distorto, si mette a rischio la libertà di espressione di tutti. Un esempio semplice può aiutare a capire di cosa stiamo parlando...». Quale esempio? «Se un medico che conosce malattie e problemi di un paziente, informa le case farmaceutiche o una clinica privata, commette una scorrettezza. La stessa che deve essere impedita a chi, sul web, è in possesso di tante informazioni sul nostro conto». In queste ore la Commissione europea presenta una proposta organica sulla web tax: siamo alla vigilia di una svolta? «Sì, era un segnale atteso da tempo. Nel mondo della Rete le questioni da regolare sono tante e si possono riassumere in pochi concetti: non è possibile che questi grandi soggetti, senza produrre nuova occupazione, facciano concorrenza sleale, senza pagare le tasse, spesso contribuendo a distruggere le identità culturali di tanti Paesi. Ma la web tax non basta. Ci devono essere regole chiare sulle fake news e sulle diffamazioni. Se un giornale o una tv commette un reato, ne rispondono l'autore e un direttore responsabile. Sulla Rete non ne risponde nessuno». E talora con effetti tragici... «Certo, ci sono persone che sono arrivate a suicidarsi per filmati diffamatori lasciati sulla Rete a dispetto dell'invito a rimuoverli. Quanti terroristi sono stati arruolati sulla Rete? Quante terribili minacce sono state diffuse?». Lei pensa che anche le recenti elezioni italiane siano state in qualche modo influenzate dalle interferenze di Cambridge Analytica? «Così dicono, ci sono molti sospetti. io non ho le prove. Ma una cosa è certa: dobbiamo essere in grado di evitare che alle elezioni Europee del 2019, qualcuno possa immaginare di sfasciare l'Europa con mezzi illegali e ovviamente dobbiamo impedirlo anche a chi avesse un progetto politico opposto. Pare che Facebook fosse stato a conoscenza di pratiche non corrette da parte di Cambridge Analytica dal 2016 e per questo ci siamo decisi a investire della questione i vertici di Facebook. Nel rispetto dei diritti fondamentali della libertà di espressione». Anche la Russia ha pesantemente interferito sulle elezioni americane... «Su questo attendiamo di avere notizie certe». Il prossimo governo italiano dovrà muoversi per difendere la privacy dei suoi cittadini? «Ci sono norme che diventano veramente cogenti soltanto se sono adottate a livello europeo. Come la web tax». c

Facebook, Twitter e gli altri "giganti" sono strumenti di libertà nei Paesi democratici e lo sono anche nei Paesi autoritari Se un medico che conosce malattie di un paziente, informa le case

farmaceutiche o una clinica privata, commette una scorrettezza Antonio Tajani Presidente del Parlamento europeo

Foto: Popolare Antonio Tajani, 64 anni, è stato commissario europeo. Membro dei popolari europei. Berlusconi lo ha indicato candidato premier alle scorse elezioni

Foto: VINCENT KESSLER/REUTERS

OGGI IL NUOVO PRESIDENTE DELLA BANCA CENTRALE AMERICANA SVELERÀ L'INDIRIZZO DELLA POLITICA MONETARIA DEGLI USA

Alla Fed l'esordio di Powell Sui tassi atteso un +0,25%

L'agenzia Moody's: nel 2018 probabili quattro rialzi invece dei tre previsti finora
FRANCESCO SEMPRINI NEW YORK

Due dati su tutti. Ieri i rendimenti dei titoli di Stato americani hanno registrato decisivi rialzi, mentre Moody's in una nota suggeriva la possibilità che la Federal Reserve procedesse a quattro ritocchi dei tassi di interesse nel 2018, anziché i tre previsti. Se si somma il colpo di reni col quale Wall Street si è ripresa dal profondo rosso in cui è stata trascinata lunedì dall'effetto Facebook, gli elementi sembrano tutti indicare che il Fomc, il braccio esecutivo della banca centrale Usa, procederà oggi a un nuovo rialzo del costo del denaro all'1,75%. Queste le attese all'esordio (in materia di tassi) di Jerome Powell nella veste di numero uno di Constitution Avenue. Una "prima" caratterizzata dalla consueta revisione sullo stato di salute dell'economia americana da parte del Fomc. Gli investitori attendono indicazioni su crescita, stabilità e inflazione. Le spinte sui prezzi sono il sorvegliato speciale dei governatori, oltre che dei mercati, e i segnali in questo senso sembrano tutti far presagire a un rincaro, corrisposto anche da aumenti di salari e stipendi dopo anni di stagnazione. Così ieri i titoli di Stato Usa hanno segnato rialzi lineari nei rendimenti, con quelli a due anni che hanno toccato i 2,332 punti, il massimo dal 9 settembre 2008, sei giorni prima del crollo di Lehman Brothers, epicentro del terremoto finanziario. Tendenze che vanno in parallelo con la nota diffusa da Moody's secondo cui la Fed potrebbe mostrare un atteggiamento più da "falco" e segnalare che quattro rialzi quest'anno sono possibili. L'agenzia di rating tiene a precisare però che un incremento troppo veloce potrebbe aumentare il rischio di volatilità sui mercati e avere un effetto negativo sulle spese dei consumatori. A parte alcuni voci fuori dal coro, a Wall Street prevale l'ottimismo in termini di crescita: «Il toro durerà ancora», è il leitmotiv al Floor del Nyse, dove c'è chi - appunto - si aspetta un quarto rialzo nel 2018. Il tutto però non senza nuove correzioni, come quella degli inizi di febbraio. Byron Wien, il "saggio" di Blackstone, prevede addirittura un S&P a quota 3.000 punti, ma con turbolenze in mezzo che potrebbero portare a ribassi sino al 10% dai massimi di stagione. Meno omogenea la situazione sul fronte inflazione, con gli osservatori divisi tra chi parla di spinte trascurabili, come Joseph LaVorgna capo economista di Natixis Cib Americas, e chi, come Citibank, che parla di venti contrari con ricadute sull'economia. Ecco allora che il compito di Powell appare assai delicato visto che dovrà tenere dritta la barra del timone verso un aumento con la giusta gradualità dei tassi, riducendo al contempo il portafoglio da oltre 4 mila miliardi di dollari gestito dalla Fed per gli acquisti di titoli. E' per questo che Donald Trump lo ha scelto in sostituzione della "colomba" Janet Yellen discostandosi dalla tradizione della continuità. Il tutto però prestando la dovuta attenzione alle dinamiche economiche interne e internazionali, a partire dai dazi, con il presidente pronto a varare barriere per altri 60 miliardi di dollari su prodotti cinesi, noncurante degli appelli giunti dal G-20 di Buenos Aires. Di questo, sembra certo, Powell non farà menzione oggi nel comunicato finale del Fomc, ma al varco lo aspetta il test della sua prima conferenza stampa da presidente della Fed. c

Foto: JACQUELYN MARTIN/AP

Foto: Il nuovo presidente della Federal Reserve, Jerome Powell. Ha preso il posto di Janet Yellen

Blackrock: Btp da evitare Ma il mercato non ci crede

IL FOCUS

ROMA BlackRock è uno di quei colossi che muovono il mercato. Anzi, secondo Warren Buffet, BlackRock è il mercato. Dunque, è naturale che faccia una certa impressione che il big Usa degli investimenti con 6 trilioni di dollari di asset gestiti in giro per il mondo metta i bond italiani nella lista dei titoli «da evitare». A lanciare l'allarme sugli effetti dell'esito incerto delle elezioni è Scott Thiel, vice-responsabile per gli investimenti di BlackRock, dal palco di una conferenza internazionale. Una posizione dura, anche inaspettata considerata la posizione ben più cauta espressa dalla stessa BlackRock dopo l'esito del 4 marzo, parlando di «possibile pressione sui titoli governativi italiani». Ma non è questa l'unica sorpresa se si guarda alla doppia visione sull'Italia del gestore Usa, che con la mano destra, quella del reddito fisso, invita i clienti a «sottopesare» i Btp italiani, e invece con la mano sinistra, quella della divisione equity del gruppo, mantiene una certa «posizione» sull'azionario italiane. Vale la pena di ricordare, infatti, che Blackrock è presente in forze sul mercato italiano, con pacchetti rotondi nel capitale di una quindicina di big di Piazza Affari, da Unicredit a Intesa Sanpaolo, da Atlantia a Prysmian, da Snam a Enel, da Ei Towers a Raiway, da Mediobanca a Telecom, da Finecobank fino ad Azimut e Buzzi.

L'AFFONDO

Ma come è possibile tanta asprezza di giudizio? Sono stati i terminali di Bloomberg ieri a rilanciare sui mercati tutto il pessimismo di Thiel per quel tripolarismo Centrodestra-Cinquestelle-Pd uscito dal voto che lui considera il «peggior risultato possibile». Fin qui niente di nuovo: sono tanti i report snocciolati nelle ultime settimane che parlano di un risultato «inconcludente» con effetto-incertezza sull'Italia. Il numero due degli investimenti sul reddito fisso di BlackRock si è spinto però oltre, affermando che l'esito delle elezioni «ha offuscato il già sfavorevole scenario per i titoli di Stato italiani». Non potevano passare inosservate due espressioni così combinate: prima si prevede il diluvio imminente sui bond italiani e poi si consiglia di starne alla larga alleggerendo le eventuali posizioni. «Se i timori e le paure non colpiscono i titoli di Stato italiani, cosa lo farà?», si chiede l'ineffabile analista di BlackRock, convinto che presto una reazione forte ci sarà. E che «sarà anche combinata con la fine del Quantitative easing della Bce». Va però detto, che questa volta l'effetto-anuncio non c'è stato. Infatti il mercato non si è mosso più di tanto alle parole dell'oracolo BlackRock. Anzi. Mentre lo spread Btp-Bund proprio ieri è tornato di nuovo a scendere fino a quota 131 (139 lunedì), i rendimenti dei Btp si sono ridotti all'1,88%, (in calo di 7 punti) vicino ai minimi da gennaio. Una performance forte, che replica l'andamento di inizio settimana. Segno che il debito italiano ha retto bene e continua a farlo. E nonostante l'incertezza politica non mostra preoccupazioni di breve periodo. Come mai? Probabilmente perché qualche portafoglio alleggerito alla vigilia delle elezioni cerca in questi giorni di tornare all'equilibrio. Ma anche perché, fanno notare gli osservatori del reddito fisso, il quadro politico attuale, seppure incerto, fa immaginare una rotta a suon di compromessi e senza scosse. Del resto, anche le agenzie di rating hanno congelato i giudizi. Ciò non toglie che i mercati, si sa, non sono abituati alle lunghe attese. Il quadro politico dovrà chiarirsi presto per confermare la fiducia degli investitori esteri, soprattutto in vista dello stop del Qe.

A dicembre scorso la quota di debito italiano in mano agli investitori esteri era pari al 33%, una conferma del trend degli ultimi anni. Si tratta di capire quanto questa percentuale riuscirà a salire da gennaio 2019 compensando la ritirata del Qe. Nel frattempo, anche il ministro dell'Economia, Pier Carlo Padoan, si è fatto sentire per tranquillizzare gli investitori: «L'economia italiana è resiliente e continuerà ad esserlo anche più avanti».

Roberta Amoruso

© RIPRODUZIONE RISERVATA

La proprietà intellettuale è riconducibile alla fonte specificata in testa alla pagina. Il ritaglio stampa è da intendersi per uso privato

Organici incompleti

Pubblico impiego le assunzioni saranno "mirate"

Andrea Bassi

Erano gli ultimi due tasselli che mancavano alla riforma della Pubblica amministrazione voluta dalla ministra Marianna Madia: il passaggio dalle cosiddette piante organiche ai fabbisogni, cioè le assunzioni mirate selezionando i profili più adeguati; e la nuova struttura dei concorsi pubblici. Nei prossimi anni andranno in pensione circa 450 mila dipendenti pubblici. Alle porte, insomma, c'è un importante ricambio generazionale della pubblica amministrazione. A pag. 17 R O M A Erano gli ultimi due tasselli che mancavano alla riforma della Pubblica amministrazione voluta dalla ministra Marianna Madia: il passaggio dalle cosiddette piante organiche ai fabbisogni, e la nuova struttura dei concorsi pubblici. Le linee guida sono state ultimate e saranno discusse oggi nella conferenza Stato-Regioni per il via libera definitivo. Per capire di cosa si tratta bisogna prima citare un dato. Nei prossimi anni, secondo le previsioni fatte dalla Ragioneria generale dello Stato, andranno in pensione circa 450 mila dipendenti pubblici. Alle porte, insomma, c'è un importante ricambio generazionale della pubblica amministrazione, la cui età media oggi è di circa 50 anni. I fabbisogni al posto delle piante organiche e i nuovi concorsi, sono gli strumenti che il governo ha voluto fornire alle amministrazioni per gestire al meglio questo passaggio. Partiamo dai fabbisogni, che permetteranno ai ministeri, ai Comuni, alle Regioni e a tutte le altre amministrazioni, di effettuare delle assunzioni «mirate». Oggi, con il principio della pianta organica, se va in pensione un centralinista, l'amministrazione è obbligata ad assumere un altro centralinista anche se, magari, avrebbe più bisogno di un tecnico informatico. Il passaggio al criterio dei fabbisogni permetterà di risolvere questo problema. Ogni anno, entro il 15 novembre, le amministrazioni dovranno dire quali sono i profili professionali di cui hanno bisogno. Solo una volta costruita questa "mappa", potranno procedere a bandire i concorsi per coprire le posizioni. Chi non effettua questa rilevazione si vedrà bloccare le assunzioni. La prima "mappatura" dovrà essere fatta entro 60 giorni dalla pubblicazione delle linee guida in Gazzetta Ufficiale. Tra l'altro le stesse linee guida inviate alla Conferenza Stato-Regioni, danno già delle indicazioni, come per esempio quella di privilegiare il personale di front-office, quello a diretto contatto con il cittadino. IL SECONDO TASSELLO Se i fabbisogni servono a stabilire esattamente di quali profili professionali le pubbliche amministrazioni hanno bisogno, la riforma dei concorsi pubblici serve, nelle intenzioni, a garantire che vengano selezionate le persone giuste. Le linee guida, nove pagine messe a punto dalla Funzione pubblica, partono dalle modalità di svolgimento delle prove. Una modalità sulla quale si punta molto, è quella del corso-concorso, che «affianca alla selezione una fase di formazione competitiva». Ora vige per dirigenti e funzionari dello Stato, ma «non è esclusa la possibilità di estendere» la formula. L'altra indicazione che emerge è la preferenza per il concorso unico. È obbligatorio per la Pa centrale, almeno nelle selezioni di dirigenti e profili comuni, ma si consiglia anche a tutte le altre pubbliche amministrazioni. Ad organizzarlo è il dipartimento della Funzione pubblica. Se circoscritto sul territorio può anche essere fatto su base regionale. Le amministrazioni più piccole, per cui c'è la forte raccomandazione ma non l'imposizione, possono gestire le prove in «gruppo», individuando, ad esempio, un ufficio ad hoc. Non solo, il ministero apre anche a format «misti» con le preselezioni svolte centralmente e il seguito disaggregato. In questo scenario se si opta per le domande a risposta multipla si invita a non «premiare lo studio mnemonico». Per evitare «prove eccessivamente scolastiche e nozionistiche» si suggerisce «la soluzione di casi concreti». E ancora, anche al fine di non ingolfare le commissioni, «i bandi potranno prevedere un limite al numero di titoli che ciascun candidato può presentare». Andrea Bassi

Foto: Marianna Madia

SCENARIO PMI

8 articoli

Il caso. Secondo il rettore del Politecnico Saracco «i nostri ingegneri devono entrare in contatto con le Pmi»

Parola d'ordine: contaminazione

LA MECCATRONICA Le imprese del comparto rappresentano il 4% del tessuto produttivo provinciale ma la quota di export vale il 76% del totale
F.Gre.

TORINO Vocazioni industriali. C'è un dato che più di altri fotografa la forza della meccanica «Made in Torino»: le imprese del comparto rappresentano solo il 4% del tessuto produttivo provinciale, ma la loro quota di export vale il 76% del totale. E i trasporti pesano poco più della metà. Difficile tracciare un confine netto tra meccanica e industria dell'auto, ma forse è arrivato il tempo di parlare di una doppia vocazione economica di Torino. Da queste parti, per definire il connubio industriale che sta alla base dello sviluppo della meccanica ad alto contenuto tecnologico ed elettronico si parla di meccatronica. Meccatronica ed elettronica non rappresentano nuove vocazioni per il territorio, tutt'altro. «Si tratta di produzioni - spiega Giorgio Marsiaj, presidente dell'Amma, la sigla a cui fanno capo le aziende meccaniche e meccatroniche - storicamente nel Dna di questo territorio. Questo mondo si è evoluto, sta cambiando velocemente, rappresenta una vocazione industriale importante quanto l'automotive, ma deve farei conti con un nuovo modello». La parole chiave per Marsiaj è «filiera»: nell'ultima assemblea dell'Am- ma a parlare di filiere a Torino c'era Alberto Vacchi che con la sua Ima in Emilia Romagna ha creato un modello nell'industria del packaging. «In Piemonte bisogna fare un salto di qualità in questa direzione- aggiunge Marsiaj- e valorizzare le filiere attraverso progetti condivisi per l'accesso al credito, per la formazione e l'innovazione tecnologica». In questo settore stanno crescendo dei campioni: accanto a Comau, storica presenza del Gruppo Fiat Chrysler, ci sono Prima Industrie di Gianfranco Carbonato, ad esempio, Fidia, la Spea di Luciano Bonaria, che a Settimo Torinese producei macchinari per testare i mems (componenti rotanti) dei principali produttori al mondo di tablet e dispositivi elettronici, la Reply cresciuta con la famiglia Rizzante. Un territorio che guarda alle sue **Pmi** per rilanciarsi. Nel suo discorso di insediamento il nuovo rettore del Politecnico di Torino Guido Saracco ha centrato il punto: «Crediamo che proporre una maggiore contaminazione tra i nostri ingegneri e il tessuto delle **piccole e medie imprese** possa migliorare lo sviluppo economico, nella direzione di un modello più sostenibile, in grado di guardare all'innovazione e di restare fortemente radicato sul territorio. Bisogna superare le reciproche diffidenze, i neolaureati verso le **pmi**, i manager o le proprietà delle imprese verso gli ingegneri, e scommettere su un cambio di rotta». © RIPRODUZIONE RISERVATA

L'economia

Industria, export, lavoro Il pil milanese cresce più di quello nazionale

RAFFAELE RICCIARDI

RAFFAELE RICCIARDI, pagina III Milano e la Lombardia traino dell'economia italiana, ma con il rischio di lasciare fuori alcune fette della popolazione - giovani in particolare - da questa spinta.

Il 2017, dicono i dati del Centro studi di Assolombarda, si è chiuso con una crescita del Prodotto interno lordo dell'1,9% per il capoluogo, superiore al +1,5% al quale si è fermata la media nazionale. Ormai dal 2014 il segno davanti all'andamento della Milano spa è positivo. Nel quadriennio inaugurato con la corsa per allestire l'Expo, la ricchezza prodotta sotto la Madonnina ha messo insieme una ripresa del 6,2%, viaggiando a un ritmo quasi doppio rispetto alla media dell'Italia (+3,6%). A dare la spinta sono stati all'inizio i servizi, ma negli ultimi tempi la rincorsa si è estesa all'industria. Resta il tasto dolente delle costruzioni, settore che ha vissuto una vera e propria emorragia lungi dall'essere tamponata. Pur con questa zavorra, Milano ha superato del 3,2% i livelli di Pil antecedenti la crisi, mentre all'intera Lombardia (-1,1%) e ancor più all'Italia (-4,5%) resta da attraversare un pezzo di tunnel per rivedere la luce.

La manifattura lombarda ha chiuso il 2017 in accelerazione, con una produzione in crescita del 3,7% sull'anno precedente e un ritmo che le ha permesso di giocare alla pari con i tedeschi del Baden-Württemberg. Le **Piccole e medie imprese** sono state le ultime a montare sul treno della ripresa (produzione manifatturiera in crescita del 3,4%), anche se resta un gap rispetto al 2008 (-11,9%) che i grandi gruppi hanno già chiuso. Il canale delle esportazioni si è confermato uno sbocco importante per gli affari, con oltre 120 miliardi di euro di vendite fuori dai confini e una crescita dell'export (+7,5% nell'anno passato) da primi della classe in Europa, ad eccezione della sola Catalogna. Ulteriore segnale di vitalità: in Lombardia da tre anni cresce il numero di imprese attive, seppur di poco (sono 816mila), mentre negli altri territori che fanno da termine di paragone (Piemonte, Veneto, Emilia-Romagna) è in atto un calo ininterrotto dallo scoppio della grande recessione. E le prospettive per il prossimo futuro sono positive: al di là delle variazioni mensili, gli indici sulla fiducia che si respira nelle imprese del manifatturiero e nei servizi di Milano, Lodi, Monza e Brianza restano sui massimi storici.

Questi numeri, indubbiamente positivi, si stanno riflettendo sul mercato del lavoro. Ma è proprio su questo fronte che emergono alcuni campanelli d'allarme da prendere seriamente in considerazione. La ripresa occupazionale non è uguale per tutti ed è trainata, in particolare nell'ultimo anno, dai contratti precari. In Lombardia ci sono 125mila persone al lavoro in più rispetto al pre-crisi e dopo nove anni anche il tasso di occupazione (67,3 %) è tornato sopra il livello del 2008. A spingere il dato sono soprattutto le donne (+115mila), ma in questo caso non è da sottovalutare il fenomeno di quelle che si sono attivate per sostenere il reddito familiare a seguito delle difficoltà economiche dei compagni/mariti e al tardivo ingresso dei figli sul mercato. «Permane poi uno squilibrio generazionale», ha commentato il vicepresidente di Assolombarda per il Centro studi, Fabrizio di Amato. Infatti quel saldo positivo di occupati è in realtà sintesi di un calo di 505mila tra gli under 44 e una crescita di 631mila tra gli over. Nel 2017 qualche segnale positivo per i giovani si è visto, ma «è urgente ripensare le politiche giovanili per dare risposte concrete» al problema.

Una richiesta che non può prescindere dalla formazione dei ragazzi: nell'era dei grandi cambiamenti tecnologici negli stabilimenti, i lavoratori meno istruiti sono quelli che hanno pagato maggiormente il conto della crisi e faticano a rimettersi in gioco: -231mila gli occupati con la sola licenza media, mentre la laurea (+281mila) o il diploma (+76mila) fanno la differenza.

I punti

Il bilancio del 2017 nei numeri di Assolombarda Il prodotto Nel 2017 il Pil cittadino ha segnato un +1,9% contro il dato nazionale dell'1,5%. Dal 2014 la crescita complessiva è stata del 6,2% contro il 3,6

nazionale 2La produzione Il dato delle industrie manifatturiere registra una crescita, nel 2017, del 3,7% su base annua, sullo stesso livello della regione del Baden-Wurtemberg, punta di diamante della Germania 3L'occupazione Anche su questo fronte il dato è positivo con un tasso del 67,5%, sui livelli del 2008 e con un picco per il lavoro femminile che segna +115mila posti

Foto: Sentono ancora la fatica della crisi le piccole imprese e i giovani in cerca di un posto

Indagini di Unioncamere Piemonte

Promossi export e produzione industriale

alberto prieri

Produzione industriale ed export in crescita nella Granda: nel 2017, la prima è salita del 3,9% e il secondo è arrivato a segnare +10,4% rispetto all'anno precedente. Numeri positivi per l'economia della provincia, che emergono dalle indagini congiunturali realizzate da Unioncamere Piemonte. Il presidente Dardanello

Il primo risultato è arrivato a coronamento di dodici mesi in cui ha dominato il segno più, con l'ultimo periodo tra ottobre, novembre e dicembre in crescita del 4,3%. È stato il tredicesimo trimestre di crescita consecutivo. «Questo trend evidenzia il consolidamento della dinamica positiva del comparto manifatturiero provinciale, iniziata tre anni fa - dice Ferruccio Dardanello, presidente della Camera di commercio di Cuneo e di Unioncamere Piemonte -. Cifre dalle quali partire per avviare interventi di sviluppo in materia di digitalizzazione e orientamento al lavoro». I settori

Per raccogliere i dati, l'Ufficio studi di Unioncamere ha interpellato 1.237 imprese industriali in regione, di cui 179 nel Cuneese. Tutti i settori hanno concorso all'aumento generalizzato della produzione. Nel quarto trimestre 2017, il primato è stato dell'industria meccanica a +6,2%, seguita dall'alimentare (+4,8%), tessile (+4,1%) e altre manifatture (+1,8%). In realtà, la capacità produttiva delle imprese cuneesi potrebbe aumentare ancora parecchio, visto che il livello di utilizzo degli impianti si è limitato al 65,68% della loro massima capacità.

A trainare il fatturato sono state le esportazioni, il cui valore nel 2017 è arrivato a 7,7 miliardi di euro. Considerando che, negli stessi mesi, nella Granda sono state acquistate merci provenienti dall'estero per 4,1 miliardi, la bilancia commerciale ha generato un attivo di 3,5 miliardi, 600 mila euro in più di quanto avvenuto nel 2016.

Così, Cuneo si è confermata seconda provincia esportatrice in Piemonte con il 16% del valore delle vendite regionali all'estero (Torino resta prima con il 46,2% dell'export piemontese). Vantando una quota del 32,2%, i prodotti alimentari, bevande e tabacco sono il principale settore delle vendite all'estero, con un aumento del 16,0% rispetto al 2016. Di segno positivo anche le esportazioni dei mezzi di trasporto (+8,6%) e del settore della meccanica (8,3%). Con un peso del 12,7%, articoli in gomma e materie plastiche rappresentano il quarto prodotto esportato dalle imprese cuneesi e hanno chiuso l'anno con la performance migliore (+31,1%). Variazioni negative sono state registrate, invece, per i prodotti dell'agricoltura, della silvicoltura e pesca (-22,1%) e del legno (-1%). I mercati esteri

La Francia resta il maggior cliente: da sola, acquista quasi un quinto di tutte le merci cuneesi vendute oltre confine, per un valore di 1,5 miliardi di euro (+8,9% in un anno). Seconda è la Germania, che assorbe il 15,4% dell'export della Granda (1,2 miliardi) e terza la Spagna (517 milioni, il 25% in più rispetto al 2016). Al di fuori dell'Unione Europea, il mercato Usa è quello migliore: viene destinato il 4,6% delle vendite (355 milioni di euro). Pur con quote inferiori incrementi delle esportazioni in Australia (+70%, 114 milioni), Repubblica Ceca (+36%, 140 milioni) e Canada (+22,3%, 118 milioni). BY NC ND ALCUNI DIRITTI RISERVATI

UN NORD COL TURBO

La produzione industriale lombarda cresce del 5,1%

UGO BERTONE

Bertone a pag. 11 Non è (ancora) un miracolo. E forse non lo diventerà se, a complicare la via della ripresa, interverranno ostacoli internazionali (aumento dei tassi, protezionismo Usa, o difficoltà più domestiche legate al dopo voto. Ma è giusto segnalare il rally di una fetta rilevante dell'economia italiana, che rischia di essere oscurata dai segnali del disagio e della povertà così come emerse dal rapporto della Banca d'Italia e dal plebiscito elettorale nel Sud per il M5s, associato al successo della proposta del reddito di cittadinanza. Ma, a guardare alle statistiche più recenti del triangolo d'oro, Lombardia Veneto-Emilia Romagna, emerge che accanto all'Italia del disagio prende corpo una realtà ben diversa. In Lombardia la produzione industriale ha registrato nel corso dell'ultimo anno un'accelerazione formidabile: +3,1% tra giugno e settembre, addirittura +5,1% a fine 2017, sotto la spinta dell'aumento del tasso di utilizzo degli impianti che ha toccato un massimo storico (il 77,9%). Ma non è azzardato sperare che questi record possano essere superati nel primo trimestre, visto che salgono gli ordini interni (+7,5%), quelli esteri (+10,0%), il fatturato totale (+7,9%) e, non meno importante, il periodo di produzione assicurata dagli ordini: 69 giornate, nove in più dei livelli di inizio 2017. Arrivano segnali ancor più positivi dall'Emilia Romagna, altra regione che finalmente sta lasciando alle spalle lo shock degli anni bui, quelli che sono costati all'industria italiana la perdita di un quarto del suo potenziale). «Il pil regionale dovrebbe risultare superiore dell'8,7% rispetto ai livelli minimi toccati al culmine della crisi nel 2009, prevede Unioncamere. Anche se, a frenare l'entusiasmo basta rilevare che il dato di fine anno sarà «sostanzialmente in linea con il livello del 2007». Ma a confortare l'ottimismo arrivano altri numeri: «Per il 2018 si stima un'ulteriore accelerazione della dinamica delle esportazioni (+5,5%). Al termine dell'anno corrente il valore reale delle esportazioni regionali dovrebbe superare del 23,3% il livello massimo precedente la crisi». Grazie a queste performance (e alla ripresa del mercato interno), la crescita stimata del prodotto interno lordo della regione dovrebbe raggiungere l'1,9% (contro l'1,8% del 2017). A confermare l'aria di ripresa dal Veneto è Alberto Baban, ex presidente della Piccola Impresa di Confindustria: «Il Veneto sta crescendo a ritmi cinesi». La produzione industriale è cresciuta rispetto all'anno prima del 6,3%, le **pmi** tra i 10 e i 49 addetti fanno segnare +7,1% e +6,7% le aziende da 1 a 9 dipendenti. Per capirlo può servire proprio l'esempio di Baban che, ceduta l'azienda a un fondo italiano con la missione di far crescere le imprese oltre frontiera, oggi è alla testa di Venetwork, una spa che riunisce 57 imprenditori della regione impegnati in operazioni di finanziamento di iniziative nuove o da rilanciare. Un buon esempio di un tessuto economico che è andato a caccia di nuovi canali di finanziamento. Anche la piccola impresa ha imparato a muoversi. Il risultato è che, contraddicendo le analisi correnti, le statistiche premiano le **pmi**, spesso le più innovative nella stagione della produzione in 3 d. È il «triangolo d'oro» ad offrire la chiave più convincente della ripresa della manifattura italiana, già data in grave e irreversibile declino, ma che, al contrario, ha garantito nel 2017 un avanzo commerciale di 47,5 miliardi, che salgono a 81 al netto della bolletta dell'energia. A trainare la ripresa sono stati vari fattori, a partire dalla capacità di integrarsi nella catena del valore che ha per centro la Germania meridionale. Ma alle spalle c'è un salto culturale rilevante. Basta scorrere l'elenco delle aziende approdate in Borsa tramite l'Aim (Alternative Investment Market) e l'afflusso dei capitali grazie della formula dei Pir per capire che ci troviamo di fronte a un cambiamento strutturale di un tessuto di imprese in cui, tra l'altro, molte start-up cominciano a ragionare in termini di intelligenza artificiale, Fintech oltre che di App. Un mondo nuovo, che il Pd non è stato in grado di intercettare lasciando spazio ai concorrenti. È l'Italia che ce l'ha fatta a emergere da una competizione durissima. In termini politici la si può associare al successo della Lega, il partito che con più coerenza si è schierato per un robusto taglio delle tasse, un'esigenza molto sentita da chi deve combattere concorrenti che operano in sistemi più efficienti e meno costosi. Un'esigenza legittima, ma che

può condurre a risultati concreti solo all'interno di un piano che tenga conto anche della parte del paese più debole. Di qui il vero problema: individuare un terreno comune. Impresa difficile quanto necessaria: in Europa non esistono veneti o lombardi, ma solo italiani. ilSussi.diario.net

L'INTERVENTO DEL PRESIDENTE

Il futuro è quantomeno desolante

«I numeri relativi ai contratti di somministrazione sono più che degni di una riflessione specifica, da parte della categoria politica», afferma il presidente Cnai, Orazio Di Renzo, «soprattutto alla luce del fatto che le agenzie interinali riconosciute dal ministero sono relativamente poche, ma che continuano a macinare utili, tanto che, il fatturato 2017, sarà estremamente vicino ai 10 miliardi di euro». L'ascesa, ovviamente, non è riconducibile a soli aspetti macroeconomici «È lo stesso Istituto della previdenza che ci suggerisce una spiegazione plausibile per questo successo: la fine dei voucher. Avendo deciso di terminare in maniera drastica questo strumento, senza però contemplare elementi ad hoc che ne prendessero il posto, si è assistito a un semplice processo di adattamento da parte dei datori di lavoro. Questi hanno virato in massa verso tutta una serie di contratti di lavoro atipici», continua il presidente Di Renzo. «Sfortunatamente, però, questa linea politica ha avuto come esito forzato quello di rinfoltire le schiere dei cosiddetti working poor, ovvero dei soggetti che, pur prestando una qualche sorta di attività lavorativa, si trovano ben lontani dal condurre una esistenza dignitosa, arrivando, in effetti, alle soglie della povertà». I dati relativi al lavoro di somministrazione delineano una situazione con lavoratori impegnati in media 118 giorni all'anno, e che beneficiano di una retribuzione media annuale di poco inferiore agli 8.400 euro: «Non è, poi, raro constatare che questi lavoratori in affitto, sebbene a norma di legge dovrebbero godere dei medesimi diritti di quelli dei loro omologhi stipendiati dall'azienda, nei fatti lavorano meno in termini di tempo e guadagnano meno per giornata lavorata», ancora il presidente Di Renzo. Ancora una volta, i dati Eurostat non garantiscono tranquillità: nel 2016 in Italia, un lavoratore su otto (l'11,7%, ovvero 2,6 milioni di individui e relative famiglie) è stato a rischio povertà nonostante avesse un qualche tipo di occupazione. Un dato in crescita dello 0,2% in un solo anno, ma soprattutto di 2,2% rispetto al dato del 2010. «Al netto di inversioni di rotta radicali a oggi imprevedibili, il futuro che attende i lavoratori e il Paese è quantomeno desolante: la frattura generazionale non è mai stata così ampia, con padri detentori di molti più diritti dei propri figli e con prospettive pensionistiche tra loro imparagonabili. Il tutto con ripercussioni immaginabili anche sul futuro delle Pmi», conclude il presidente Di Renzo.

Foto: Orazio Di Renzo

I DATI DI ASSOLOMBARDA

Il Pil a Milano è cresciuto il doppio del resto d'Italia

Negli ultimi quattro anni aumento del 6,2% (più 3,4 la media nazionale). Bene l'export e l'occupazione
Cristina Bassi

Nel 2017 l'economia milanese è cresciuta, più di quella del resto d'Italia. In Lombardia il Pil stimato dello scorso anno è aumentato dell'1,8 per cento e in città dell'1,9 per cento. La ripresa, partita nel 2014, si conferma. Nel quadriennio 2014-2017 Milano è cresciuta del 6,2 per cento, quasi il doppio del Paese (+3,4%). E oggi risulta sopra i livelli pre crisi del 3,2 per cento, contro un dato ancora negativo per Lombardia (-1,1%) e Italia (-4,5%). Il quadro emerge da un'analisi del Centro studi di Assolombarda. I dati sulla produzione manifatturiera mostrano che il recupero riguarda anche le piccole aziende lombarde, cresciute del 3,4 per cento nel 2017. Le grandi lo sono del 3,3 per cento e le medie del 4,2 per cento. Per le piccole imprese però resta ampio il gap con il livello pre crisi (-11,9%), mentre le medie sono quasi in pareggio (-1,1%) e le grandi molto sopra (+8,2%). «Ora più che mai - sottolinea Fabrizio Di Amato, vicepresidente Assolombarda per il Centro studi - è importante sostenere questa crescita, con particolare attenzione e supporto alle piccole imprese». Che a Milano fanno parte di un sistema che conta anche 3.600 multinazionali estere e 90 società con fatturato sopra il miliardo di euro. La crescita lombarda è sostenuta dalla domanda estera. Lo scorso anno le esportazioni regionali hanno raggiunto il nuovo record di 120 miliardi di euro, in crescita del 7,5 per cento rispetto al 2016. In Europa solo la Catalogna è cresciuta di più (dell'8,7%). I settori trainanti sono i manifatturieri (spicca la farmaceutica, +25,2% sul 2016). Tra le province, il contributo maggiore è dell'area di Milano, Lodi, Monza e Brianza (+8,5%) che rappresenta il 45 per cento delle esportazioni totali della regione. Segno più anche per il mercato del lavoro. Nel 2017 il saldo degli occupati rispetto a prima della crisi ha raggiunto un più 125mila e dopo nove anni anche il tasso di occupazione (67,3%) supera il livello del 2008 (66,9%). Il buon risultato riguarda in particolare le donne (più 115mila), ma anche gli uomini (più 10mila) tornano in attivo. Si tratta in ogni caso per lo più di posti a tempo determinato: la quota di dipendenti lombardi a tempo indeterminato è scesa nel 2017 all'88,7 per cento, dopo essere rimasta stabile intorno al 90 per cento tra il 2008 e il 2016. In fase di recupero restano in controtendenza i lavoratori meno istruiti (meno 231mila quelli con sola licenza media), il cui divario rispetto ai laureati (più 281mila) e ai diplomati (più 76mila) si accentua. «Permane però - aggiunge Di Amato - uno squilibrio generazionale». Infatti, pur considerando il trend demografico, il saldo positivo di 125mila occupati è il risultato di meno 505mila under 44 e più 631mila over 45. «È urgente ripensare le politiche giovanili per dare risposte concrete», conclude il vicepresidente Assolombarda. Anche i dati Istat confermano l'andamento positivo dell'occupazione, cresciuta nelle regioni del Nord pure lo scorso anno. La Lombardia, con i suoi 4 milioni e 399mila lavoratori (un quinto del totale italiano), è sul podio delle regioni in cui il tasso di occupati in rapporto alla forza lavoro è più alto. È del 70,2 per cento in Trentino Alto Adige, del 68,6 per cento in Emilia Romagna e del 67,3 per cento appunto in Lombardia. Milano è la provincia italiana con più occupati dopo Bolzano: 69,5 per cento e 72,9 per cento. Di Amato Ora più che mai sostenere la crescita

TRAINO I settori migliori dell'economia lombarda sono i manifatturieri

I numeri

1,9%

25,2%

88,7% La crescita del Pil stimato a Milano nel 2017. In Lombardia è stata dell'1,8%. Il dato milanese è sopra il pre crisi La crescita del settore farmaceutico rispetto al 2016. Tutte le aziende manifatturiere registrano dati positivi La quota di lavoratori lombardi a tempo indeterminato, nel 2017 sono diminuiti rispetto al passato

USA Fallisce la società del produttore accusato di molestie. Le clausole di riservatezza con vittime e testimoni non saranno più valide

Bancarotta liberatutti Weinstein è una valanga

Indennizzi addio Per le donne che hanno subito le violenze sfumano le prospettive di risarcimento
ANDREA VALDAMBRINI

Bancarotta liberatutti. Era n e l l ' aria già da un po ' il fallimento della casa di produzione della famiglia Weinstein, che Harvey e il fratello Bob avevano fondato insieme nel 2005. Più importante dello stesso atto del portare i libri in tribunale, sono però le conseguenze sulle vittime (o presunte tali) del produttore caduto in disgrazia, che d ' ora in poi non saranno più tenute a onorare il vincolo di riservatezza con la società. Difficile dire se si aprirà una nuova ondata di denunce come quelle che portarono all ' incriminazione di Harvey lo scorso ottobre. Una cosa però è certa: la Weinstein Company è la prima società hollywoodiana a fallire sotto i colpi delle accuse di molestie o violenze sessuali. L ' atto formale si è consumato in un tribunale fallimentare del Delaware, dove la major ha anche annunciato un accordo per vendere i suoi asset alla Lantern Capital Partners , società del Texas specializzata in questo tipo di operazioni finanziarie (in gergo definite private equity). " Anche se va in bancarotta, la società rimane impegnata a fare tutto il possibile per massimizzare il valore per i suoi creditori e portare avanti la ricerca della giustizia per qualsiasi vittima " , ha comunicato la compagnia, da mesi impegnata nella difficile operazione del ritorno alla credibilità. Già l ' 8 ottobre 2017, pochi giorni dopo le prime rivelazioni sulle presunte molestie, il consiglio d ' a mministrazione della W e i n s t e i n C o m p a n y aveva estromesso il fondatore dalla carica di presidente. All ' inizio di marzo, invece, l ' annuncio della possibile acquisizione da parte di una cordata di imprenditori, per giunta a maggioranza femminile, guidata d al l ' ex capo del Dipartimento delle **Piccole e Medie Imprese** del l ' amministrazione Obama Maria Contreras-Sweet. Operazione da 500 milioni di dollari, compresi 225 di debiti, che però non è andata a buon fine. Più interessante della mesta procedura fallimentare, è la comunicazione che la società in via d ' estinzione ha diffuso. " Da ottobre viene detto che Harvey Weinstein ha usato le clausole di riservatezza che impediscono le divulgazioni (' non-disclosure agreements ' nel testo originale inglese), come arma segreta per silenziare i suoi accusatori " , si legge nella nota. " QUESTI ACCORDI CESSANO ora con effetto immediato. Nessuno dovrà più quindi aver paura di parlare apertamente, né sentirsi costretto in alcun modo a restare in silenzio " . Affermazione salutata come " in grado di liberare le tante voci di vittime finora costrette al silenzio " , dal procuratore generale di New York Eric Schneiderman. Non a caso, dato che proprio nella Grande Mela, il produttore avrebbe compiuto molte delle violenze ai danni principalmente di giovani attrici, e che gli inquirenti newyorchesi cercano da mesi - per ora invano - l ' incriminazione formale, ma soprattutto l ' arresto e il processo che avrebbero certamente anche un lato spettacolare. Lo scandalo Weinstein è esploso grazie alle rivelazioni di due inchieste giornalistiche, una del quotidiano New York Times e l ' al tra del mensile New Yorker . Potentissimo a Hollywood, fondatore della Miramax negli anni 80 e poi della società che porta il nome di famiglia, Harvey Weinstein è stato per anni il mentore di registi come Quentin Tarantino, Woody Allen, Steven Soderbergh o Martin Scorsese. Accusato di molestie o violenze sessuali in casi che risalirebbero anche a 30 anni fa da centinaia di attrici più o meno note, tra cui Asia Argento, che hanno iniziato la rivolta del # Me T oo , Weinstein ha visto la sua fortuna sgretolarsi in un tempo relativamente molto breve (meno di sei mesi) rispetto alla sua lunga carriera. La scheda 82 DONNE L ' elenco di tutte coloro che affermano di esser state molestate dal p r o d u t t o r e h o l l y w o o d i a n o Le prime a c c u s e risalgono al 5 ottobre 2017, con un articolo sul New York Times L " o r c o " b a n d i t o Harvey Weinstein è stato e s t r o m e s s o dalla sua società dopo lo scandalo molestie La Presse

EDITORIALI

Realtà e miraggi meridionali

Giovani e imprenditori al sud hanno scelto il timing peggiore per votare M5s

Nelle regioni del sud il Movimento 5 stelle ha raccolto la maggioranza dei voti alle elezioni del 4 marzo. La spiegazione più comune, un po' stereotipata, è stata che al meridione si preferisce cullarsi osservando il miraggio del reddito di cittadinanza piuttosto che rimboccarsi le maniche. Una spiegazione più fedele la offre in un colloquio con il Foglio, Francesco Izzo, professore di Strategie di innovazione e management all'Università degli Studi della Campania "Vanvitelli". "Il voto ha raccolto l'insofferenza. Tra i giovani che non trovano lavoro e pensano di andare via o quelli che sono andati all'estero ma sono residenti al sud e vedono la loro condizione come un esilio. Tra gli imprenditori che si sentono schiacciati dalla burocrazia, dall'intermediazione politica, e penalizzati da condizioni infrastrutturali peggiori del nord". Se però è stata la percezione di un indebolimento del tessuto industriale importante ad avere motivato tale scelta è paradossale che il consenso sia andato a un partito che come argomento di propaganda usa decrescita, deindustrializzazione e il ritorno a un passato agreste (che non tornerà). "Il tema della crescita industriale nei 5 Stelle è pressoché assente, in certi casi viene guardato con un certo timore, quasi che oggi il futuro possa essere diverso. Ma il sud - ricorda Izzo - ha 20 milioni di abitanti e sarebbe il quinto paese in Europa: un'area così non esiste in nessuna parte del mondo senza industria". Non solo l'indirizzo del voto è stato contro l'interesse economico del Mezzogiorno ma anche il tempismo pare sbagliato. Secondo lo studio "I processi di crescita dimensionale delle aziende del Mezzogiorno" dell'Università della Campania, presentato ieri alla Federazione nazionale dei cavalieri del lavoro, negli anni di crisi dal 2006 al 2016 le medie imprese del Mezzogiorno (sono circa 800 quelle di cui è stato analizzato il bilancio, incluse quelle fino a 10 milioni di fatturato) hanno aumentato il fatturato (più 34 per cento), le esportazioni (più 67,2), e l'occupazione (più 12,4, superiore al dato nazionale). Restano però piccole. Quelle del nord sono più piccole della media europea e al sud sono più piccole della media italiana. E ultimamente i margini operativi netti sono più bassi e stanno facendo meno investimenti in ricerca e innovazione rispetto a quelle del nord. Era il momento di spingere sull'industrializzazione, non di inserire la retromarcia.